



LA CASA NELLA NEBBIA

Un racconto di Edoardo Santi

Si diceva che in quella casa, se ti fermavi più di qualche ora in quella stanza, potevi sentire le urla strazianti dei precedenti proprietari di casa. E vedere i loro volti, che assumevano l'espressione di quando erano morti, le loro pene più nascoste e profonde, riflessi sui vetri. E si diceva inoltre, ma ovviamente erano tutte stupide credenze di paese e chiacchiere senza fondamento alcuno, che, con l'arrivo della prima nebbia che avvolgeva la casa, *loro* cominciavano a lamentarsi, memori del grande dolore che avevano subito quel giorno.

Credevano tutti che c'era qualcosa di maledetto là dentro, imbottiti di false superstizioni e maldicenze, talmente schiavi di questa leggenda che ad ogni ora del giorno, sia pure di notte o di mattina presto, quando tutti si destavano per andare al lavoro, l'osservavano, rapiti da quelle imposte perennemente chiuse, come soggiogati da qualcosa che andava ben oltre la semplice curiosità. Una "manipolazione mentale", tutti ne erano affascinati, tutti la guardavano con determinazione ostinata, ma nessuno vi si era mai addentrato.

Io la conoscevo bene. Non da lontano, come ne era al corrente la gente, ma da *molto* vicino. Mi recavo lì ogni domenica ad accudire l'anziana signora che ci viveva, le portavo il pane e il latte, visto che era impossibilitata a muoversi ed era costretta a letto da una brutta malattia che le aveva invalidato gli arti, sia quelli inferiori che quelli superiori.

Anche il marito, nonché proprietario di casa, era nelle stesse condizioni della moglie, con la sola differenza che lui, oltre ad essere infermo e inchiodato al letto, era costretto a nutrirsi attraverso un tubo di plastica attaccato ad una flebo ai piedi del letto.

Entravo e li vedevo lì, privi di qualsiasi tipo di forza, inermi, sdraiati sui loro due letti ciascuno e i figli che sedevano accanto a loro. Erano talmente vecchi, talmente malati, che ogni cosa, anche il più singolo oggetto presente in quella stanza, portava l'odore della putrefazione, del vecchiume.

Quello crudele, malvagio. Quello che, appena aprivi la porta di una stanza chiusa a chiave da tempo, tanto che ogni cosa lì dentro, anche la più piccola ragnatela che si arrampicava nell'angolo del candelabro, prendeva la forma del vecchio, datato luogo di marciume e quell'odore ti investiva bruscamente, con un'ondata tanto violenta da farti girare dall'altra parte per il disgusto.

Ecco, quell'ondata di vecchiume aveva incrinato tutto, anche quella vecchia signora, arrivata alla veneranda età di novantasei anni.

Il marito non era da meno. Egli aveva novantotto anni, ma nonostante ciò cercava ancora la mano della moglie, tanto che ne allungo una e subito la trovò. La strinse, percorrendo col dito ogni sua ruga, ogni sua crepa, per ricordarsi del grande amore che avevano vissuto un tempo. Se la mise sul suo petto e ne poggiò entrambe la mani sopra, chiudendo gli occhi. Ma non morirono quel giorno lì, non ancora. Il grande orologio a pendolo nella sala da pranzo rintoccò mezzanotte.

Fuori, la nebbia, si stava diradando. Avvolgeva ogni cosa, si poggiava su ogni cosa, perfino la casa ne era piena. I vetri delle finestre erano oscurati, tanto che non si poteva vedere all'interno. Nelle pareti esterne della casa la nebbia si infilava sotto ogni asse di legno. Il giardino sul retro ne era colmo. E il cortile, in breve tempo, divenne un angolo nascosto e invisibile.

Quella sera stessa e nel descriverlo provo un immenso e indicibile terrore, che la carta nemmeno è in grado di renderne l'idea e la grandezza, mi fu riferito, dal medico del paese, che fu anche lui in preda ad un terrore indescrivibile, che la situazione dei coniugi si era aggravata di molto e che per questo, i due fratelli avevano commesso ciò di cui qualche settimana dopo si pentirono. Avevano ucciso i due coniugi, con una cattiveria tale tanto da essere implicati addirittura in un duplice omicidio.

Il medico parlò di un raptus improvviso, che colpì i due fratelli nel cuore della notte, tanto che si armano di coltelli con il feroce intento di uccidere.

Volevano che il loro cuore si fermasse. Che il loro respiro si mozzasse in gola. E ci riuscirono. Giorni dopo, furono dichiarati pazzi e furono rinchiusi nella clinica psichiatra del paese.

Da quel momento, l'odio della gente nei loro confronti fu triplicato. Ma due giorni dopo, nel paese, si sparse la voce che i figli dei due poveri coniugi assassinati, rinchiusi all'interno di due stanze imbottite ciascuna, si erano uccisi nelle loro rispettive camere. Probabilmente, come poi riferì a chiare lettere, il medico, non avevano retto il colpo, che rappresentava un dolore talmente acuto e forte per loro tanto da accompagnare quell'insano gesto.

Molti riportavano che si erano impiccati e che li vedessero dondolare davanti alla finestra, visto che dal paese l'ospedale era ben visibile, anche se a tratti veniva coperto dalla fitta nebbia. Era un grande edificio, un po' spoglio e scarno, situato su una piccola collina, che appariva spettrale e scuro con il riverbero del cielo pieno di nuvole.

Tuttavia, quel brusco suicidio non scatenò notizia. Nessuno venne mosso da compassione, né da una frenetica, insana, curiosità, semplicemente per le circostanze di quel decesso. Ma, la sera stessa della notizia, tutti si riunirono intorno all'edificio, spintonandosi a vicenda, per vedere con i loro occhi se realmente la storia del suicidio di entrambi i fratelli fosse vero. Certo, tutti avevano visto il primo corpo penzolare davanti alla finestra, in modo che tutto il paese vedesse quella scena orribile e non se ne dimenticasse, ma nessuno aveva visto un secondo corpo e se la memoria non mi inganna....i fratelli erano due. Avrebbero dovuto vedere anche il secondo corpo dondolare giù dal cappio. Invece non c'era. Scomparso.

In effetti, dalla porta d'ingresso dell'ospedale ne uscì solo il primo fratello, avvolto nel suo lenzuolo macchiato di sangue. Le stesse persone di cui prima ho parlato si aspettavano di vederne uscire anche il secondo, ma le loro aspettative furono deluse. Nessuno sapeva dove fosse finito il

corpo. E allora il giorno dopo fu organizzata una spedizione di ricerca, alla quale partecipò anche la gente del paese: tutti si diedero da fare, perlustrarono la zona vicino al piccolo ruscello nella speranza di trovare qualcosa, ma nulla. Solo vento e nebbia.

Qualche giorno dopo, ora non so dirvi né come e né quando, ma ve lo posso accertare con ostinata determinazione, la notizia della sparizione fu di dominio pubblico: uscì sul giornale locale, in prima pagina, con un vistosa foto, che sovrastava l'articolo, che ritraeva il medico del paese con alcune persone, dal camice bianco, che tenevano in cura lo sventurato paziente.

Recitava che il cadavere del pover uomo fu ritrovato a faccia in giù in uno stagno, corroso dalla corrente delle acque: avevano appurato che si trovava lì da parecchi giorni e quindi l'effetto corrosivo delle acque aveva fatto il suo corso.

Si era anche diffusa una leggenda popolare, molto nota anche a me che ho assistito al ritrovamento del cadavere, seppur mantenendomi ad una certa distanza dalla folla spaventata e allarmata, che le acque di quel piccolo ruscello, in alcuni tratti simile ad un rigagnolo, che di notte pareva quasi un filo argentato, fossero inquinate, a causa della troppa permanenza del cadavere nel ruscello. Alcuni, tra gli abitanti sicuramente soggetti a suggestioni collettive, o persone le cui facoltà mentali e intellettive venissero messe a dura prova dal delirio e da assurdi discorsi sul soprannaturale, attribuirono la colpa di tutto questo alle autorità del posto, o a coloro che avevano scritto quell'articolo, come principali colpevoli per non aver scoperto prima il cadavere nel ruscello.

Presto si scoprì anche chi l'aveva ucciso, così barbaramente: un semplice contadino, molto noto in paese, che amava la solitudine e rifugiarsi nella sua buia casa lontano dalla folla. La guardava sempre con una nota di odio e ostilità, la calca...e più di una volta aveva avuto dissapori con alcuni abitati, fino ad allora pacifici e tranquilli.

In seguito al brutale omicidio, si era divulgata tra la folla l'orrenda foto che ritraeva un'ascia, dalla punta insanguinata, che avrebbe usato il contadino per uccidere la povera vittima.

Fu raccontato, qualche giorno dopo, che quel semplice uomo di campagna, il cui nome non fu riportato sui giornali a causa di una maggiore privatezza (nessuno voleva, a causa del suo immediato arresto due giorni dopo, infangare anche il nome della moglie, più di quanto era sporco lui in quel momento), fu preda di un misterioso, i giornali ne parlarono, "delirio, o raptus, di cui non si conosceva bene la vera natura". La mente cela numerosi misteri e a volte i meccanismi che, per qualche motivo, vi si inceppano sono inspiegabili, oscuri e per questo la gente del paese, che già amava di per sé scambiarsi pettegolezzi e chiacchierare dell'uno e dell'altro, cominciò a vociferare sulla vicenda accaduta.

Nel frattempo, mentre le voci si diffondevano e la folla diventava sempre più irrequieta, anche per i recenti fatti successi e i più superstiziosi parlavano di macabre leggende connesse a quella casa dopo l'omicidio, quella proprietà rimase vuota per mesi.

Anche il mio coraggio vacillò di fronte alla casa. Un'atmosfera inquietante, quasi surreale, circondava il podere sul retro della casa. Ci furono degli impavidi pronti a comprarla, una coppia con due figlie, ma poi, in seguito alle voci che circolavano in giro e che spaventarono molto il loro umore, desistettero. E per altri mesi, che non so contare, la casa restò vuota.

Si diceva che, guardando quella casa dalla propria abitazione, la potevi vedere "cambiare", di giorno in giorno.

Io, francamente, lo provai. Una sera, mentre la pioggia batteva sui nostri vetri, ma la casa si scorgeva nitida nella notte, io me ne stavo seduto sulla mia veranda e la osservavo con interesse sempre più crescente. E me ne accorsi allora. Scorsi in lontananza una piccola luce, lievemente tremula, appena sotto il tettuccio della veranda. E quando la vidi mi gelai.

Fui preda di un terrore violento, di un'atroce angoscia che mi prese la gola. Non sentivo più il vento che si attaccava alla mia pelle, ma solo il freddo tagliente del mio cuore, il deserto della mia anima, dove non cresceva più nulla e dove il terrore proliferava. Era un terreno fertile per la paura, per la mia angoscia.

"La lu...l...luce", balbettai, alzandomi.

Dalla finestra della casa, mia moglie mi vide agitarmi. Uscì.

Io le indicavo la casa, con un'immensa paura nel cuore. "C'è una luce". Ma lei non la vide. Mi accusò, allora, di essere superstizioso, come quelli là che credevano a tutte quelle storie macabre raccontate sulla casa, disse che anche io ero stato suggestionato.

E allora, contro la mia volontà forse, soppesando bene le mie facoltà mentali per assicurarmi che non fossi completamente pazzo, decisi di farmi carico dell'immaginario collettivo, sfidando la fantasia di tutti. Che siano solo fantasticherie, solo discorsi devianti di persone forse troppo superstiziose, non avevo dubbi, ma volevo comunque spingermi *al di là* della mia stessa immaginazione.

Quando mi voltai, verso quella casa, fui preso dal terrore più profondo: scorsi una luce al suo interno, come se nella casa in quel momento avesse luogo un banchetto, che proveniva dalla finestra dalla quale si vedeva penzolare uno dei sfortunati fratelli.

Distolsi lo sguardo, portandolo sulla sedia a dondolo vuota sulla quale prima mi trovavo seduto, quando mia moglie mi svegliò di soprassalto. "Ti sei addormentato sulla sedia. Devi essere veramente stanco", mi disse.

Ma non ero addormentato. Stavo solo guardando con attenzione, ogni dettaglio che mi saltò in mente di quella casa. Fui forse preso da un attimo di superstizione, da uno di quei deliri religiosi di cui la gente di quel paese era preda, ma non dubito affatto della mia lucidità mentale. Oppure i miei vecchi occhi mi giocavano uno scherzo.

Ma sono troppo giovane per questo, pensai. Non sono in grado di sopportare tutto questo orrore. Prima la luce sotto il tetto, adesso la luce dentro la finestra! Troppi orrori in un solo giorno!

Mia moglie pensava che ero pazzo. E anche io cominciai a dubitare della mia salute mentale. Ne cominciai a dubitare quando vidi, così come adesso vedo la mia penna, il volto di uno dei fratelli che da lontano mi sorrideva.

Lui mi vedeva, da quella distanza. Io anche. Cominciai a mettere in dubbio anche la mia stessa persona, dicendomi se fossi degno di rimanere a casa mia oppure di dichiararmi da solo incapace di avere una moglie, di badare a me stesso, di osservare quella casa dicendomi che non ero pazzo.

L'unica cosa di cui ero assolutamente certo era che in quel momento, sulla sedia, non stavo dormendo. Anzi, i miei occhi erano ben aperti, la mia ragione ben vigile e non stavo sognando nulla che non fosse la mia sanità mentale.

Eppure, mia moglie mi accusava. Mi accusava di dormire, mi aveva visto, su quella sedia, ad occhi chiusi. Aveva visto il mio braccio penzolare col bicchiere in mano.

Però io mi ricordo di esser stato sveglio. E quelle cose le ho vedute. E le ho sentite anche: improvvisamente, non saprei dire se fossi sotto l'effetto inebriante dell'alcol, le sentii quelle maledette voci, strazianti, acute. Almeno ne ebbi la sensazione. Rimbombavano nell'aria, confondendosi con la leggera nebbia che avvolgeva il paese ora, penetrandomi la mente come tanti pezzi di vetro.

Era viscido, il terrore che provavo in quel momento. Impalpabile. Eppure lo sentivo penetrarmi dentro, avvolgermi il cuore, gelarmi le ossa. Manipolarmi la mente. Momento dopo momento, aumentava sempre più, fino a far diventar pazzi anche i più lucidi.

Non riesco a comprendere se effettivamente quelle voci infernali erano reali veramente, oppure se erano frutto di un cattivo scherzo della mente che si divertiva a soggiogarmi. A volte la mia mente faceva cilecca, lo ammetto, anche mia moglie può testimoniare, ma giuro che in quel caso le sentivo davvero. Le sentivo come ora sento il vento che mi gela le mani e mi blocca le dita. E le sento come sentivo il maledetto influsso di quegli occhi infernali che prima mi scrutavano dalla finestra. Eppure erano occhi morti, privi di vita, ed era proprio per questo che non dovevo lasciarmi influenzare magari dall'effetto dell'alcol che avevo bevuto prima, oppure dal negativo comportamento della mia mente, che in quel momento sicuramente era distante anni luce dal mio corpo. E come me tutto il paese sentiva quelle strazianti e diaboliche voci, che tagliarono di netto la

notte. Alcuni, prestando bene l'orecchio alla notte, parlarono di strazianti lamenti e urla, disperate richieste d'aiuto. Altri ancora, dando libero sfogo alla loro parte più irrazionale che coincideva con la loro più nera superstizione, dicevano che quelle voci provenissero direttamente dall'Oltretomba. Che provenissero dal freddo della terra, dalla gola più nera e profonda. Alcuni avevano perfino il coraggio di dire che le voci, che a tratti parevano più acute o addirittura più lamentose, provenissero direttamente dalla gola del Diavolo.

E allora io, fermamente convinto della mia follia, senza dare ulteriori preoccupazioni a mia moglie, decisi di fare una prova, che per me valse la mia lucidità mentale: entrai a casa, quella sera, come se nulla fosse, mi posizionai davanti alla porta e lì mi fermai.

"Cosa fai? Ti dà di volta il cervello?!", chiese mia moglie.

"Controllo l'escursione termica, cara".

"Ma se fuori si gela!".

"Voglio provare per qualche secondo cosa provano i pinguini del Nord quando sono esposti al freddo".

"Caro, forse hai esagerato un po' con il bere, o con il fumo", mi accusò lei.

"Sono perfettamente lucido. Più lucido di te".

Con una certa preoccupazione nel volto, mi lasciò fare. "Ma tu le senti queste voci?", le chiesi.

"Quali voci? Le voci del vino e del tabacco? Le sento ogni sera".

"Mmmh".

Avrei fatto il mio esperimento, da un momento all'altro. Mi serviva solo un po' di concentrazione in più, solo un po' più di silenzio. E dell'altro vino.

Mi appresto a fare la mia prova, cominciando per questo a spalancare e a chiudere nuovamente la porta, sbattendola. Ora mi direte, immagino, che senso aveva il mio gesto?

Era semplice la risposta: vedere se non ero del tutto pazzo. Se quando chiudevo la porta le voci cessavano, ed era così anche quando la spalancavo, allora la mia mente non aveva nulla di compromesso, se invece la aprivo e chiudevo e in entrambi i casi sentivo le voci, allora c'era un grosso problema di fondo. Il risultato fu che in entrambi i casi sentivo le voci. E quindi non ci sarebbe stato più pericolo per la mia salute psichica.

Non volevo finire come quei due fratelli, non mi andava proprio. In paese si diceva, oltre alle tante voci che giravano sulla casa, che lo spirito di uno dei fratelli fosse apparso a uno degli inservienti che lavorava lì. Ma poi la notizia risultò infondata.

Ci fu un'apparizione. Qualche giorno dopo, di fronte a quell'ospedale, questa volta davvero lo spirito di uno dei fratelli apparve al vecchio pazzo omicida, quello di cui vi ho tanto parlato. Mentre

lavorava i campi lì vicino, lo descrisse come una folata di vento gelido alle sue spalle, lo raccontò con il terrore negli occhi.

Poi si materializzò il secondo fratello. E così vide entrambi gli spiriti, immobili in mezzo al campo, ma non gli parlarono.

Qualche giorno dopo, a causa del rilascio della sua infermità mentale, fu rinchiuso in quello stesso ospedale, dove i due fratelli si suicidarono. I giornali riportarono anche il numero preciso della stanza dei due poveri fratelli: la camera numero quarantadue. Che per le anziane del paese, che erano ancora ancorate, quasi con morboso atteggiamento, alle solite false credenze di cui io, uomo totalmente razionale, vi sto parlando, era il numero che direttamente affacciava alla porta del Diavolo. Superstizioni che sfociavano addirittura nella pazzia, nella malata ossessione per qualcosa che non era reale, per qualcosa di fittizio.

Il vecchio omicida, per puro caso, fu proprio rinchiuso nella stanza accanto. Però le sue notti erano irrequiete, insonni. Faceva un baccano infernale, tanto che svegliava gli altri pazienti. Stando alle parole prive di ragione degli inservienti, il vecchio contadino intratteneva dei discorsi "alquanto deliranti" con loro, tanto che alcune infermiere sentivano il terrore strisciare nelle vene. I loro occhi si facevano gonfi, forse di pianto, rossi e privi di qualsiasi espressione. Alcune, secondo quanto riportato dalla polizia, si mettevano a piangere istericamente, mettendosi le mani sul viso e urlando. Dicevano che "non sopportavano più quel paziente, che era diventato ormai troppo irrequieto per tenerlo sotto controllo".

Il povero vecchio si era impazzito! Testimoni dicevano, cioè quelli che lavoravano nell'ospedale, che nella sua stanza, di giorno e di notte, gridava sempre che il Diavolo era venuto. Ora non so cosa intendesse, ma quello che disse un secondo momento non piacque a nessuno, ovviamente ai superstiziosi più fanatici: che il Diavolo, quella notte, gli aveva fatto visita.

Molti lo sentivano parlare ad alta voce nonostante non ci fosse nessuno a dialogare con lui, molti affermavano anche che passava giorni e giorni, senza mai fermarsi, con l'orecchio poggiato alla parete imbottita, come per ascoltare la voce di qualcuno dall'altra parte.

Tutto ciò terrorizzò il personale. Tutti, nell'ospedale, stavano alla larga da lui, tutti lo evitavano, cambiando direzione quando imboccavano il corridoio dove si trovava la sua stanza.

Anche lì, ogni tanto, sia di notte che di giorno, si sentivano voci isteriche che ridevano, voci che farebbero venire il terrore anche all'uomo più razionale su questa terra, che cantavano, talvolta, qualche strana nenia. Ma cosa ancor più inquietante, il vecchio paziente era solito mimare alla perfezione la voce di uno dei fratelli morti, ogni dettaglio del tono, ogni cadenza più grave o più acuta, più bassa o più profonda.

Qualche giorno dopo, fece la stessa fine: si appese al filo scoperto di un lampadario. Fu scoperto da un'infermiera il giorno dopo.

Io speravo che con quel giorno finissero finalmente le varie leggende che si raccontavano in paese, cioè che chiunque entrasse in contatto con quella casa, seppur indirettamente, la sua mente veniva "costretta" a sopportare cose orribili. Ad avere visioni orrende. E alla fine ti portava lentamente al suicidio. Pensavo che tutto fosse finito lì e invece...

Non fu così.

Deciso a far vanto del mio comportamento da spavaldo, ero risoluto ad affrontare ciò che la gente definiva una "tremenda punizione per l'anima e per lo spirito". Decisi di lanciarmi una sfida: volevo andare incontro al più grande e nero terrore della gente. Volevo sfatare finalmente il mito e vedere se le leggende fossero fondate oppure fossero frutto di paure irrazionali. Volevo constatare se tutto ciò che vedevo anche io, nella mia mente o nella realtà concreta, fosse sinonimo di una strana, maledetta, anomalia che prendeva una zona precisa della mia mente, quella cioè dove nascono tutte le paure, ogni terrore inconscio e ogni violenta angoscia.

Presi, un giorno, il vialetto di quella casa, ma stranamente mi accorsi che imboccandolo, contrariamente a ciò che la leggenda narra sul conto di quella strana dimora, non avvertii alcunché, se non il vento gelido che mi soffiava alle spalle e che mi ghiacciava il collo.

La pelle delle mie mani mostrava quelle pieghe che si mostrano quando il vento da quella parte del paese è troppo forte e le paure troppo intense.

Non riuscivo nemmeno a deglutire per il troppo freddo, che mi si era incastrato in gola. Mi pareva difficile ammetterlo, soprattutto per la mia mente estremamente razionale e i miei gesti oculati, ma forse la paura di quel momento, che aveva influenzato la collettività, stava invadendo anche me, cosa che non avrei mai e poi mai immaginato.

Ero entrato in quella casa, nella speranza di non farmi dominare dalla paura, come purtroppo feci pochi minuti prima, quando il vento si materializzò in un'apparizione dietro alle mie spalle di uno dei due fratelli, ma durò poco, giusto il tempo di tentare a far vacillare la mia mente. Lo avvertii come un vento gelido, tremendo, alle mie spalle, come un freddo respiro.

Mi avventurai al suo interno e mi immersi nell'assenza totale di rumori. Mentre fuori la voce della natura si liberava, al suo interno il silenzio ovattato delle pareti prendeva l'intera casa. Sembrava una casa *muta*, immersa in un silenzio eterno.

Calò la sera e poi la notte, con la sua solita nebbia fredda e mi avventurai nella sala da pranzo di quella casa, una spettrale stanza piena di inutili chincaglierie. Ninnoli di ogni genere, cianfrusaglie accatastate le une sulle altre. Nel mezzo della sala, c'erano ancora i due letti dove erano deceduti i due proprietari.

Mi sedetti, su una delle poltrone posta al lato della sala, accanto ad un delle sedie a rotelle che probabilmente uno dei proprietari utilizzava per muoversi e attesi. Dicevano che *sarebbero* arrivati, dalle tenebre gelide delle stanze della casa. Che i loro lenti sospiri avrebbero squarciato il buio e che avrei visto il loro respiro condensarsi nel freddo della stanza.

E poi li avrei *sentiti*, avvicinarsi troppo velocemente. O li avrei *visti*.

E difatti fu proprio così. Li vidi. Ma prima li sentii, che vorticavano intorno a me. Ne sentivo le voci. Poi li vidi.

Come dicevano in paese, il terrore fu atroce. Vidi perfettamente entrambi i fratelli, riflessi nello specchio, che mi guardavano fisso, senza battere ciglio. Ed il terrore strisciante di quel momento, assunse una nuova forma: quella violenta dell'angoscia mescolata a quella del dolore più acuto vedendo quegli occhi.

E così io, allora, ebbi *davvero* paura...